

Umberto De Giovannangeli

Decine di migliaia di palestinesi ai funerali della colomba dell'Anp. Il segretario generale dell'Onu chiede ad Arafat una tregua

L'addio di Gerusalemme araba al suo Hussein

Aveva sognato di vedere un giorno sventolare le bandiere palestinesi su Gerusalemme Est. Quel giorno è venuto. Il giorno dell'ultimo saluto a Faisal al-Husseini. Funerali di popolo, funerali di orgoglio e di rabbia. Per un giorno Gerusalemme è divenuta ciò per cui Faisal aveva combattuto da sempre: la capitale dello Stato di Palestina. Erano decine di migliaia di palestinesi che dalle prime ore dell'alba si sono dati appuntamento a Ramallah e Gerusalemme per accompagnare nel suo ultimo viaggio l'uomo che fu il simbolo di un irredentismo nazionalista che mai aveva negato la necessità del dialogo con Israele. «Con la nostra anima e il nostro sangue sarai redento», intonano migliaia di palestinesi mentre seguono l'auto che trasporta il feretro di Hussein, avvolto nella bandiera bianca, rossa, verde e nera della Palestina.

La gente comune, si ritrova a fianco dei vecchi notabili e dei dirigenti dell'Anp: due ali di folla con bandiere, striscioni, corone di fiori, hanno salutato il corteo funebre proveniente da Ramallah, in Cisgiordania, dove in mattinata la salma di Hussein, accompagnata dal presidente palestinese

Yasser Arafat, visibilmente commosso, era stata trasferita in elicottero da Amman. Dall'Orient House, edificio storico che Faisal aveva trasformato in una sorta di rappresentanza diplomatica dell'Olp, il corteo si avvia lentamente per Via Saladino, nel cuore di Gerusalemme Est, per entrare poi nella città vecchia attraverso la Porta di Damasco. Dopo un breve rito religioso, Hussein viene sepolto sulla Spianata delle Moschee accanto al padre, Abdel Aqer, eroe nazionale palestinese: un atto di rispetto, per le autorità religiose musulmane, una provocazione per i gruppi ultranazionalisti ebraici che avevano presentato un ricorso, respinto dalla Corte suprema, contro la sepoltura di Hussein sulla Spianata delle Moschee dove, secondo gli ebrei, sorgeva il Tempio di Salomone. Non è facile cogliere l'atmosfera che avvolge Gerusalemme. Certo, c'è tensione, rabbia, anche paura per possibili attentati da parte di qualche «kamikaze» integralista. A ri-



I funerali di Faisal Hussein

cordare un presente di guerra sono le centinaia di agenti e soldati israeliani che presidiano gli edifici pubblici e i quartieri ebraici. Ma su tutto prevale l'orgoglio di un popolo che rivendica ed esibisce davanti al mondo la sua identità nazionale. I più anziani hanno le lacrime agli occhi e raccontano ai più giovani che da anni a Gerusalemme Est non si svolgeva un raduno così imponente: è l'ultimo «regalo» che Faisal Hussein fa al suo popolo e, insieme, è lo straordinario omaggio che un popolo fa ad un leader amato e già rimpianto. Un leader che sapeva parlare anche al cuore degli israeliani. E alcuni esponenti dell'Israele del dialogo, come gli ex ministri Yossi Beilin e Yossi Sarid, partecipano alle esequie di Faisal.

«Faisal Hussein è stato un sincero sostenitore della pace tra i due popoli. Ora è una leggenda», afferma Moshe Amirav, consigliere dell'ex premier laburista Ehud Barak. «Abbiamo perso un amico vero», gli fa eco

Peretz Kidron, dell'associazione pacifista «Yesh Gvuil». Ben presto i funerali si trasformano in una dimostrazione popolare contro l'occupazione israeliana del settore arabo di Gerusalemme. Gruppi di giovani palestinesi inneggiano al movimento integralista libanese «Hezbollah», altri invocano Saddam Hussein perché torni a colpire Israele con i missili Scud, come fece durante la guerra del Golfo nel 1991. Una decina di «shabab», i ragazzi dell'Intifada, sfogano la loro rabbia lanciando sassi contro un'abitazione di proprietà del premier israeliano Ariel Sharon. Ma entrambe le parti avevano interesse a mantenere sotto controllo la situazione: Israele per non alimentare l'Intifada, i dirigenti palestinesi perché paghi dell'indubbio successo politico ottenuto con i «funerali di Stato» riservati ad Hussein. Il modo migliore per ricordare Faisal Hussein, concordano quanti nei due campi credono ancora nel dialogo, è far tacere le armi e tornare al tavolo del negoziato. Un appello ad Arafat perché dichiari un cessate il fuoco, viene rivolto dal segretario generale dell'Onu Kofi Annan. Ma il linguaggio della diplomazia e della ragionevolezza fa fatica ad aprirsi un varco in quel campo di battaglia chiamato Palestina.

Il Perù democratico alla resa dei conti

Domani al ballottaggio. Toledo primo nei sondaggi ma il Paese potrebbe perdonare l'ex presidente

Massimo Cavallini

E se vince lui? La domanda rimbalza oggi - non si capisce se angosciata o divertita - dalla copertina del settimanale «Caretas». È ben s'accoppiata con il quesito - altrettanto angosciato, o altrettanto divertito - che, solo una settimana prima, quella stessa copertina aveva proposto ai suoi lettori: «Le quedarà grande?». Gli starà grande?

Il «lui» che domani potrebbe vincere - contro i venti e le maree di tutti i pronostici - è ovviamente Alan García Pérez, l'ex presidente che, nel 1990, uscì in disgrazia dal Palacio Nacional, lasciando a sua volta un paese immerso nel caos dell'iperinflazione, schiacciato dall'immanente violenza di Sendero Luminoso. E l'uomo piccolo-piccolo rappresentato nel numero precedente - una sorta di nanerottolo letteralmente «sommerso» da una enorme fascia presidenziale - era al contrario il suo rivale, Alejandro Toledo, tutt'oggi il favorito (seppur non più il grande favorito) dello spareggio elettorale. Si aggiunga a queste due copertine quella che, tre settimane fa, aveva proclamato «El triunfo del Dr. Blanco» e si avrà il quadro completo di quel che davvero rappresenta, per il Perù, l'appuntamento di questa domenica: la convergenza di tre contemporanei fenomeni e d'un unico, irrisolto problema. Quello, per l'appunto, del futuro del nuovo «Perù democratico». Cominciamo dai «fenomeni». Il primo dei quali è certamente quello - da qualcuno definito della «resurrezione permanente» - di Alan García Pérez. I precedenti sono noti. Lo scorso gennaio quando Alan era tornato a Lima da Parigi, la sua candidatura alle presidenziali era stata accolta con ironici commenti. I sondaggi lo seppellivano sotto un 75 per cento di opinioni avverse, contrapposto ad un misero 12 per cento di possibili suffragi, dai più considerato poco più che una residuale deriva della lunga storia dell'APRA, il suo partito. Poi quel 12 era diventato un 26 abbondante, quanto bastava perché, nella prima round, Alan si guadagnasse l'accesso alla «bella» di domani. Ed i politologi s'erano, a quel punto, affrettati ad attribuire il «miracolo» alla sua ritrovata facondia e ad un indiscusso «carisma personale» le cui eco erano, in qualche modo, tornate a risuonare tra quegli «strati poveri» di quel Perù che ancora, evidentemente - per ignoranza o per cattiva memoria - non si sentivano del tutto saziati dai perversi effetti del suo populismo. Ma contro l'ex presidente - facevano altresì notare quegli stessi politologi - continuava a giocare un insormontabile 56 per cento di opinioni avverse. Insomma: Alan García Pérez era forse destinato a rinascere. Ma non a rinascere da presidente.

Questo si diceva fino a non più di qualche giorno fa. Poi qualcuno ha abbassato quella cifra da 56 a 50. Ed ora, nel silenzio dei sondaggi imposto dalla legge, una convinzione è andata facendosi strada tra il popolo che partecipa ai comizi e gli incitanti che scrivono sui giornali: che, nel



A destra Alejandro Toledo, a sinistra Alan García. Si sfideranno domani nel ballottaggio per la presidenza del Perù

Repressione

«Alan García, un freno alla ricerca della verità»

Emiliano Guanella

LIMA A pochi giorni da un combattutissimo secondo turno di ballottaggio, il Parlamento peruviano ha approvato l'istituzione di una Commissione per la Verità col compito di indagare sulle violazioni ai diritti umani compiute nel paese negli ultimi vent'anni. Un'opportunità storica per un paese uscito dal buio del regime di Fujimori, come spiega Sofia Macher, del Coordinamento per i diritti umani.

«È un'opportunità storica per il Perù. La Commissione dovrà accertare le responsabilità sia da parte dello Stato che da parte dei gruppi armati nella violenza politica del periodo 1980-2000. Il lavoro sarà enorme e difficile, perché solo una piccola parte delle migliaia di assassinati, sequestri e aggressioni sono state denunciate, per paura».

Come hanno vissuto i peruviani durante il regime di Alberto Fujimori?

«La dittatura di Fujimori e del suo braccio destro Vladimir Montesinos è riuscita in dieci anni a esercitare un controllo quasi totale sulla popolazione, sulla stampa, sull'associazionismo. Un sistema creato attraverso la violenza esplicita, con assassinii e sequestri, e quella più sottile della censura e della corruzione. Fujimori è stato abile nel trasformare una guerra antisovversiva in una campagna di cancellazione delle opposizioni. Ha approfittato del terrorismo per creare una macchina di repressione violenta senza precedenti. Un apparato spropositato che serviva in realtà per controllare le opposizioni: al momento del suo insediamento Sendero Luminoso era già in forte declino, ed è poi scomparso con la cattura nel 1992 del suo leader storico Abimael Guzman».

Cosa è cambiato a distanza di un anno dal crollo del regime di Fujimori?

silenzio, il diabolico Alan avesse, in realtà, ormai superato anche quell'ultima barriera. E che potesse, di fatto, emergere vincitore nella notte di domenica. Forse non accadrà. Anzi, molto probabilmente non acca-

drà. Ma resta il fatto che le continue risurrezioni di García - ed ora la «inimmaginabile» ipotesi di un suo trionfo - perfettamente combaciano con gli altri due fenomeni di questa lunga campagna presidenziale: l'incredibile «rimpicciolirsi» della candidatura di Alejandro Toledo e la crescita, parallela, del fantomatico «dott. Blanco», il dottor Bianco, scelta dei molti che guardano allo spareggio di domenica come ad una contesa tra candidati entrambi invincibili. Che cosa sia accaduto a quello che, tuttora, nonostante tutto resta il più probabile prossimo presidente del Perù, non è facile dire. Solo un anno fa, quando aveva lan-

ciato la sua sfida contro Alberto Fujimori, Alejandro Toledo era Pachucútec, il guerriero Inca che aveva resistito agli spagnoli, un simbolo della libertà di tutti e, insieme, del Perù povero e dimenticato degli in-



«Sono stati fatti enormi passi in avanti, grazie al lavoro del governo di transizione di Valentin Paniagua. La gente ha ripreso possesso delle piazze, la politica e la cultura sono tornate al centro della vita pubblica. La diffusione dei cosiddetti vladivideo, i filmati che ritraggono il capo dei servizi segreti Montesinos pagando mazzette a politici, imprenditori, direttori di televisioni, ha generato uno shock tra le gente, che si è resa conto di quanto era viscerale il livello di corruzione. Ora è giunto il momento di parlare anche di diritti umani. Al di là dei risultati che verranno raggiunti dal punto di vista giuridico credo che i lavori della nuova commissione dovranno creare una cultura della non violenza, eliminare la paura diffusa tra la popolazione. Ancora oggi non sappiamo quando sono stati i morti per assassinati politici negli ultimi 20 anni: partiamo dalle 4000 denunce presentate ma presumiamo che si possa arrivare anche a 20 o trentamila».

La Commissione si occuperà anche del periodo compreso tra il 1985 e il 1990, quando presidente era l'attuale candidato dell'APRA Alan García?

«Ci sono diversi episodi che provano una piena responsabilità di Alan García nelle violazioni dei diritti umani compiute in questo periodo. Il più celebre è quello della rivolta delle carceri nel 1986. La polizia approfittò della rivolta per eliminare, nello stesso giorno, 250 terroristi reclusi in diversi penitenziari. Esecuzioni sommarie, ingiustificate se si considera la dinamica dei fatti; molti furono uccisi con un colpo di pistola alla nuca dopo essere stati denudati e fatti sdraiare per terra. García ha sempre detto di aver ordinato di debellare l'insurrezione ma mai di uccidere a sangue freddo. Il caso è stato riaperto. È comunque un fatto provato che tra l'85 e il '90 almeno un migliaio di persone sono state assassinate».

Ma Alan García potrebbe essere rieletto presidente. Che succederebbe allora con la Commissione per la Verità?

«Si creerebbe una situazione molto complicata. La Commissione è stata istituita grazie ad un accordo politico ed è stata pensata come un soggetto dipendente dalla volontà del Presidente della Repubblica. García potrebbe condizionare i lavori per insabbiare le sue responsabilità. L'altra questione delicata riguarda invece la reazione dei militari. È probabile che, di fronte alle prime inchieste, si generi un clima da «si salvi chi può», tutti contro tutti scaricando responsabilità sugli altri per scagionarsi. Con Alejandro Toledo, in cambio, ci sono più garanzie non avendo lui ricoperto nessuna carica pubblica in questi anni».

di. Oggi sembra soltanto l'irricoscibile «orfano» di quei giorni di lotta e di passione, uno qualunque dei «politiqueros» che vanno predicando la «lotta alla miseria» quando parlano alle masse, e le magnifiche sorti e progressive del liberismo quando parlano con i banchieri del FMI. Ieri sembrava trar forza dal color mattone della sua pelle e dalla sua statura minuscola, come un piccolo ma implacabile San Giorgio pronto ad infilzare il drago della corruzione fujimorista. Oggi il suo metro e sessanta d'altezza sembra invece - come testimonia la copertina di «Caretas» - solo il simbolo della sua inadeguatezza di fronte alla carica

alla quale aspira. Gli ultimi sondaggi, tre giorni or sono, davano Toledo al 42,7% contro il 35,1 di García. Abbastanza per vincere. Ma non per ritrovare quello che Toledo ha già, forse per sempre, perduto lungo la strada: la fiducia del paese che deve governare.

clicca su

www.alanperu.com/

alejandrotledo.com/

Colombia: si ritira capo degli squadroni della morte?

Carlos Castano, capo supremo delle sedicenti Auc o Autodifese Unite di Colombia, gli squadroni della morte di estrema destra finanziati dai grandi latifondisti, avrebbe deciso di farsi da parte. La notizia di per sé potrebbe avere una portata enorme per le sorti della guerra civile che da decenni insanguina il Paese sud-americano: sul presunto ritiro di Castano, 35enne ex sottufficiale dell'Esercito regolare, è però montato un vero e proprio giallo. Non si comprende cioè se sia autentico oppure se si tratti di un bluff, o comunque di un falso. Sul sito Internet delle Auc (www.colombialibre.org) è comparso un messaggio a firma del leader paramilitare in cui si «rinuncia irrevocabilmente all'incarico da voi conferitomi». La configurazione del sito stesso non è però quella abituale, la stessa natura sibillina del testo ha fatto sorgere più di un dubbio. A detta di alcuni potrebbe essere stato un semplice sabotaggio informatico da parte di «hackers»; oppure Castano avrebbe simulato il ritiro per passare in clandestinità. C'è tuttavia anche chi traccia un'ulteriore scenario: il capo, o ex capo, degli squadroni della morte avrebbe lasciato in polemica con una o più fazioni avverse che intenderebbero passare ad attaccare direttamente le istituzioni del governo.

Filippine, feriti due ostaggi

Due soldati sono morti ed altri 14 sono rimasti feriti in un violento scontro a fuoco contro estremisti musulmani del gruppo di Abu Sayyaf che tengono in ostaggio 20 turisti, tre dei quali americani, da cinque giorni su un'isola delle Filippine meridionali. Tra i rapiti figurerebbe anche un bambino di otto anni. Il portavoce delle forze armate di Manila il generale Edelberto Adan non ha alcuna conferma della rivendicazione dei ribelli di aver ucciso due ostaggi, sarebbero invece rimasti feriti nello scontro avvenuto precisamente sul monte Sinangkapan, vicino alla città di Tuburan, provincia di Basilan, 900 chilometri a sud di Manila. Secondo quanto riferito da Abu Sabaya, portavoce di Abu Sayyaf, due ostaggi sarebbero stati feriti quando i soldati hanno aperto il fuoco contro di loro mentre stavano facendo un bagno nel fiume. «I soldati hanno creduto che fossero nostri compagni», ha detto ancora il portavoce ad una radio vicino a Zamboanga senza però precisare la nazionalità dei due feriti. Sabaya ha aggiunto che i guerriglieri hanno rapito anche dieci pescatori, ma i militari non possono confermare quanto riferito dal portavoce il quale ha riferito ancora che gli ostaggi sono stati divisi in due gruppi, ed alcuni si troverebbero sull'isola di Jo-

L'«indio» in testa ma non ha più la piena fiducia dei peruviani